

ADDIO ALLO SCRITTORE SERBO
ALEKSANDAR TISMA

Lo scrittore serbo Aleksandar Tisma, nato a Horgos (vicino Subotica in Voivodina) nel 1924, è morto domenica a Novi Sad, dove viveva. Nel 2000 pubblicò il suo romanzo più importante, *Il Libro di Blam* (Feltrinelli), grazie al quale vinse il Premio internazionale Mondello. In Italia lo avevano fatto conoscere le Edizioni E/O, con i racconti di *Scuola di empietà. L'uso dell'uomo*, invece, lo aveva tradotto la Jaca Book. Prossimamente Feltrinelli pubblicherà il suo *Fiducia e tradimento*, che appartiene, insieme a *Il libro di Blam*, a quello che l'autore chiamava il suo «Pentateuco sull'Olocausto».

qui New York

TUTTO QUELLO CHE NON È STATO ANCORA DETTO DI CLARA SCHUMANN

Valeria Viganò

Di Clara Schumann sappiamo molto. Su di lei sono state scritte molte biografie, una addirittura per ragazzi, che ricostruiscono una vita fuori dal comune. Muta fino a quattro anni, Clara viene spinta dal severissimo e ambizioso padre, Friedrich Wieck, a diventare pianista. Cresciuta in un ambiente dove la musica è onnipotente la piccola sviluppa un talento straordinario, Mozart al femminile, comincia a suonare in pubblico nell'infanzia. Proseguirà, adolescente, accompagnando i nuovi compositori della sua epoca, Mendelssohn e Brahms, e componendo lei stessa. Quando incontra il delicato Robert, che contro il volere del padre, lei sposerà, inizia un sodalizio che proseguirà fino all'internamento di lui in un manicomio. Un sodalizio di anime certamente, i due lavorano insieme, si consigliano, si ispirano, anche se non è facile far convivere nella stessa casa

due artisti simili. Ma, come in ogni storia al femminile, ci sono dei ma. Come ampiamente si può leggere nei diari che Clara tenne per tutta la vita, i suoi sentimenti comprendevano non solo l'amore ma anche la fatica di coniugare la quotidianità familiare con la propria creatività. Spinta da Robert a scrivere insieme un resoconto organizzato fin dal primo giorno di matrimonio, Clara ci consegna anche la sua intimità. Crescere una bella manciata di figli, occuparsi dell'equilibrio precario del marito e nello stesso tempo continuare a produrre musica di alto livello era un'impresa ardua. A Clara piaceva girare e dare concerti, più estroversa di Robert che si rifugiava in casa. Alla fine Clara rinuncia alla musica. Sopravviverà alla morte del fragilissimo marito per diversi anni avendo accanto la stretta, dedita amicizia di Brahms e uomini più giovani. Una vita romantica per eccellenza quella

di Clara ma anche ormai perfettamente documentata. Che altro dire di lei? C'è qualcuno che l'ha fatto, ha detto di più, trasformando questa vita in un romanzo dagli esiti imprevedibili, data la natura abusata della questione, straordinari. Così almeno il *Nyr* giudica Clara di Janice Galloway (Simon & Schuster, pagine 423, \$25) uscito in questi giorni negli Stati Uniti. Galloway è una scrittrice scozzese che compie il piccolo miracolo di non seguire alla lettera i diari di Clara, di non saccheggiare biografie e documenti preesistenti, di non fermarsi all'apparenza delle cose. Ma come in una sinfonia, riesce a armonizzare i singoli strumenti in un quadro complesso e riuscito. Solo le prime pagine, dice Stacy Schiff sul supplemento letterario newyorchese, sono di difficile approccio, ma poi il romanzo si dispiega fluido, con una lingua forte, cristallina, intensa, per niente melensa. Gal-

loway entra nella mente dei due musicisti ma anche in quella del terribile padre e delle sue aspettative, restituisce la nascita dei figli fuori da ogni testimonianza strettamente storica. Lo scontro che inevitabilmente avviene tra due talenti sostiene il femminile. Le parole riferite a Robert Schumann, che guadagnava con le sue composizioni molto meno di Clara e probabilmente soffriva l'inferiorità verso la moglie, sono significative: è chiaro che vi è la negazione della possibilità per una donna di essere chiamata genio. Galloway indaga magistralmente anche la malattia mentale di Robert, gli slittamenti, le cadute, la debolezza che, senza medicine appropriate (il litio ancora non esisteva), lo porterà al disastro. Clara non scade mai nella biografia, perché sostenuto da una lingua che non è didascalica e offre probabilmente un ritratto eccezionale di una donna eccezionale.

Folon: «No, io non ho paura della pace»

Parla l'artista belga che disegna colombe e omini come angeli. Una fontana per Firenze

Oreste Pivetta

Jean Michel Folon si vede alto, i capelli divisi dalla riga in mezzo e svolazzanti come le ali dei suoi gabbiani, la giacca grigia, la camicia azzurro jeans, una cravatta che è una striscia sottile di stoffa, dai colori fiammeggianti, che si chiude con una treccia. Ha quasi settant'anni, è nato in Belgio, vicino a Bruxelles, nel 1934. Un anno prima Hitler era diventato cancelliere del Reich, sei anni dopo i nazisti invasero il Belgio neutrale. Chissà se i suoi cieli sereni, le sue colombe armate di ramoscelli d'ulivo, i suoi omini che sembrano angeli un po' alla Chagall, sono stati il suo modo di reagire al nero dell'infanzia.

Folon, ha visto «l'Unità» dell'altro giorno?

«Sono l'unico a non averla vista»

Folon è appena arrivato da Montecarlo dove vive di solito. È arrivato in macchina, insieme con il figlio Francesco. Sono due amanti dei viaggi e di qualsiasi mezzo di trasporto. Anche le barche...

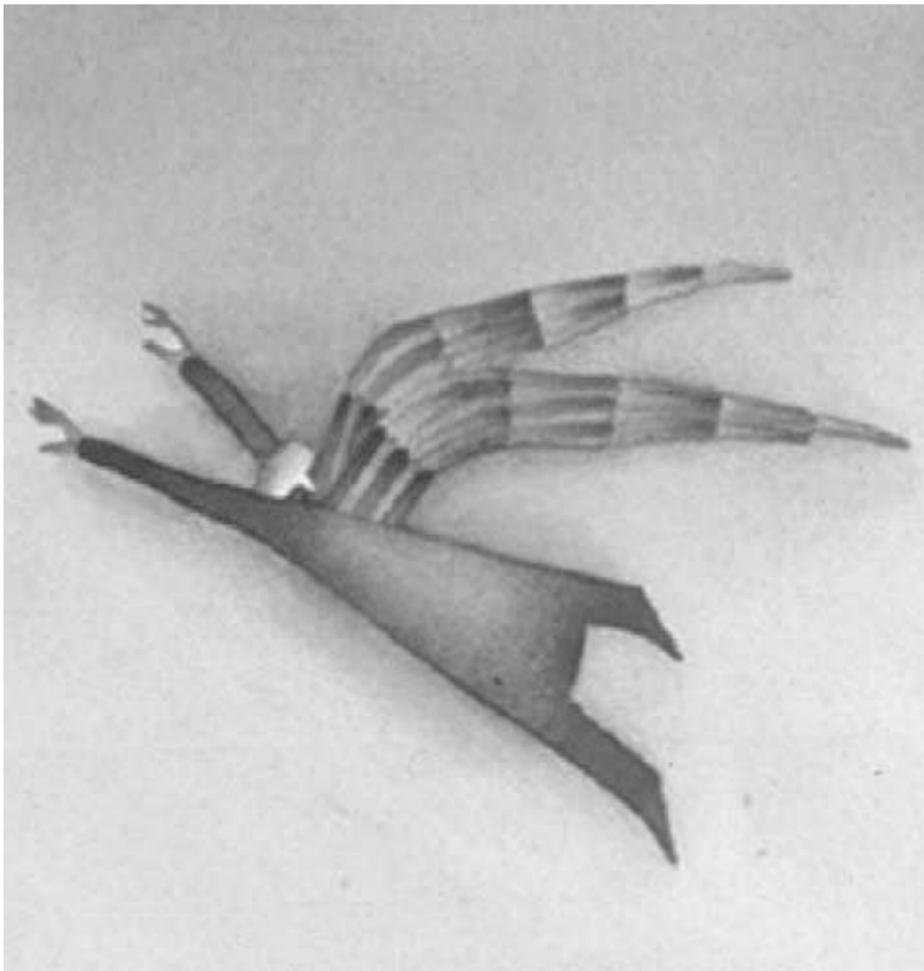
«Ho acquistato un vecchio relitto destinato ai rottami. Adesso è in restauro a Savona. Quando sarà pronto, prenderò il largo. A una certa età bisogna seguire i propri desideri. E lavorare solo con gli amici».

Chi può. La sua colomba per la pace, quella del «l'Unità». Come è nata?

«Mi ha telefonato qualcuno. Non ricordo chi. Mi ha chiesto un disegno. Credo lo stesso che mi aveva invitato a Firenze, al Social Forum. Il sindaco di Bruxelles l'ha fatta stampare su diecimila palloncini. Così diecimila colombe hanno preso il volo dalla Grand Place. È successo anche a Roma, no?».

Lo ha fatto anche Veltroni, sì. A Firenze sabato verrà inaugurata la scultura che lei ha donato alla città, «la pioggia», una fontana, che finirà nel piazzale davanti alla Fortezza da Basso. Perché questo regalo?

«All'epoca del Social Forum alcuni gridarono la loro paura che Firenze venisse devastata, che la sua arte venisse oltraggiata. Non è accaduto nulla, nessuna offesa, nessun vandalismo. L'arte è in pericolo in Italia perché sta al governo un signore che si chiama Berlusconi e che non sa che cosa sia l'arte. Berlusconi cancella i valori sociali, culturali artistici, umani: l'unico valore che riconosce è l'arricchimento materiale. La gente che sfilava è intelligente e capisce e rispetta la bellezza di ciò che le sta attorno. La mia statua è un omaggio alla sensibilità della gente e alla storia di una città: spero che altri decidano di imitarla. Firenze difende il suo passato, ma non si rivolge solo al passato».



antologica a Lucca

Il prossimo 20 aprile verrà inaugurata a Lucca, nei locali di Palazzo Ducale, una mostra antologica dedicata a Jean-Michel Folon, l'artista belga, nato a Uccle nei pressi di Bruxelles nel 1934. Studente di architettura, lasciò nel 1955 l'università per trasferirsi a Parigi, dove iniziò una intensa attività di illustratore, affinando la propria tecnica dell'acquarello. I suoi primi disegni furono pubblicati da riviste come «Horizon», «Exquire», «The New Yorker», «Time», «Fortune» e «Atlantic Monthly». Nel 1970 partecipò alla Biennale di Venezia nel padiglione belga ed espose per la prima volta in Italia alla Galleria Il Milione di Milano. Nel 1971 realizzò una importante mostra al Musée des Arts Décoratifs a Parigi con novanta opere che saranno poi esposte a Charleroi, al Museo d'Arte moderna di Bruxelles e al Castello Sforzesco di Milano. D'allora seguirono numerose mostre in tutti i paesi del mondo, tra le più importanti quella del 1990 al MoMa di New York e quella al Museo Olimpico di Losanna. Nel frattempo Folon aveva iniziato a lavorare il legno, la creta e il gesso. Nel 1996 al museo Morandi di Bologna vennero esposti ottanta acquarelli della sua collezione personale, con alcune foto della collezione Morandi (pittore da lui amatissimo), realizzate da lui stesso e donate al Museo. Famosa la sua campagna pubblicitaria per la Snam, realizzata nel 1991. Nel 2000 è stata inaugurata la Fondazione Folon a Domaine Solvay, uno dei più bei parchi d'Europa, dove in quattordici sale sono raccolte trentotto opere dell'artista.

Il manifesto che l'artista Folon ha realizzato per la Provincia di Lucca

Ha voluto pensare al futuro di tutti e di tutto, dell'umanità e anche dell'arte. Aggiungere qualcosa alla sua bellezza, se possibile...».

Chi ha manifestato per la pace pensava al futuro. Ha visto quante persone?

«Sì, milioni di persone. Non si conoscono le cifre. D'altra parte nessuno può mettersi a contare. E ce n'erano tante di più in quei paesi, come la Spagna e come l'Italia, i cui governi non si sono proprio dichiarati con-

tro la guerra. Ma la cosa importante era lo spirito di quei cortei: la pace, che significa anche rispetto dell'uomo, rispetto della natura, amore della giustizia, rivendicazione di una vita migliore per tutti. Erano d'altra parte le cose che si erano sentite nel corso di un'altra manifestazione, alcuni mesi fa, a Firenze. Ho trovato strano che la televisione italiana non trasmettesse il corteo di Roma: come si fa ad avere paura di un giorno di festa, di colori, di solidarietà, di canti, fino a ignorarlo?».

Non lo chieda a me. È difficile capire certe passioni di guerra.

«In Francia è stato pubblicato un libro, che ha avuto molto successo, di Eric Laurent, dove si indaga sulla storia delle famiglie. Ecco, bisognerebbe indagare sulla storia della famiglia Bush o sulla storia della famiglia Bin Laden».

Lei ama molto l'Italia...

«Sì e trovo tragico che gli italiani abbiano potuto pensare di votare Berlusconi. Sa che cosa mi diceva un caro amico, Federico

Fellini: se c'è un modo per uccidermi è spezzare con la pubblicità i miei film. Purtroppo Fellini è morto».

Non ama Berlusconi, invece...

«Sì, però non bisognerebbe nominarlo sempre».

Lei su «Le Monde» propone una sorta di silenzio stampa per un giorno, una pagina bianca. Per Berlusconi e per Le Pen.

«Per fortuna Berlusconi passa. Resta il social forum, resta Firenze...».

dopo il 15 febbraio

Don't hate the media, i media siamo noi

Wu Ming 1

Qualche zelante scherzava del vero «Asse del Male» (Bush, Blair, Aznar e quell'altro, com'è che si chiama?) cerca ancora di negare l'evidenza, di sottostimare, pesare col bilancino, fare distinguo ai quali nessuno più porge orecchio, ma - per dirla con trivialità - «non ci sono cazzi»: sabato abbiamo davvero fatto la Storia.

Quel che è avvenuto non ha precedenti, l'infinitamente rievocato carattere «internazionale» del Sessantotto diventa poca cosa rispetto alla prima manifestazione planetaria in simultanea della storia dell'umanità. Manifestazione lanciata dal Forum Sociale Europeo e rilanciata dal Forum Sociale Mondiale: c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di definirli (o di definirsi, ahimè!) «no global»? Se le cose andranno nel verso giusto (e bisogna lottare perché ciò avvenga), gli storici del futuro vedranno l'intero ciclo di lotte sociali che noi chiamiamo «Sessantotto» come prodromo, preludio, promessa delle ben più significative lotte del XXI secolo.

Altro che «ultimo rigurgito delle ideologie ottocentesche», o idiozia del genere: anticipazione degli odierni movimenti globali, scheggia di futuro conficcata nell'epoca degli stati-nazione. Noi che eravamo a Roma abbiamo fatto

la Storia due volte, perché Lorisognori possono dire quel che vogliono, ma quella di sabato è stata la manifestazione più grande di tutti i tempi a livello mondiale. Può darsi che il Partito Comunista Cinese abbia qualche volta radunato folle più numerose, ma si trattava di eventi ben poco spontanei, a rigida coreografia governativa, quindi non contano.

Dopo la giornata di sabato, acquista un nuovo, abbacinante significato lo slogan dei mediattivisti di tutto il mondo, da Seattle in avanti: «Don't hate the media, become the media». Sì, perché da oggi è ufficiale che i media siamo noi, e intendendo noi tutti: cosa può fare la meschina, petulante *disinformazione* di un regime contro il passaparola di chi ha partecipato a uno dei più grandi eventi di sempre? Il passaparola gioioso di tre milioni e mezzo di persone a Roma e decine di milioni nel resto del mondo?

Negli ultimi tre anni di lotte si è fatto sempre più evidente, ma oggi salta agli occhi e alle orecchie: la nostra comunicazione può fare tranquillamente a meno dell'informazione ufficiale, televisiva, piramidale. Nel corso dei decenni, a volte lavorando nell'invisibilità, i movimenti si sono dotati di reti e strumenti e linguaggi che permettono loro di comunicare sotto, intorno e al di sopra dei media ufficiali, costeggiando i bordi di quel buco nero del senso in cui affogano le «maggioranze silenziose», che maggioranze non sono più. Soprattutto, i movimenti si sono dotati di un immaginario che non paga più debiti allo sconfittismo, che costruisce comunità e sa di rappresentare il punto di vista del pianeta.

I famosi «cento fiori» di cui ci si auspica - va sbocciare sono già qui, sul prato del mondo: la Rete, le radio, le tv di

strada, i canali satellitari, le fanzines, la stampa indipendente ma soprattutto i racconti, la mitopoiesi, il passaparola. La grande narrazione che ci consegnano è questa: i movimenti di movimenti sono la vera globalizzazione. Questo messaggio spiazza completamente chi, anche a sinistra, pensa ancora in termini di «piccole patrie» (letterali e/o metaforiche), o pensa che i movimenti siano alleanze copia-e-incolla tra ceti politici. Il nuovo significato dello slogan «Non odiare i media, diventa i media» è anche: non dedichiamoci troppo alle geremiadi sull'informazione ufficiale, il conflitto di interessi, l'onnipervasività del b*****ismo etc.

Smettiamola di stracciarci le vesti. Ce ne siamo accorti o no che i movimenti europei e mondiali guardano all'Italia come alla postazione più avanzata dello scontro tra le nuove comunità operose e un

potere che si dibatte in una camera imbottita in attesa della thorazina?

Da quando questo governo si è insediato abbiamo proiettato un'immagine schizofrenica, riassunta nella domanda che mi è stata fatta molte volte durante viaggi all'estero: «Com'è possibile che in Italia ci siano i movimenti più forti, creativi e influenti se ho sentito dire che tutta l'informazione è in mano a B*****?». Io ho sempre cercato di spiegare che B***** ha soltanto piantato una bandierina sulla punta dell'iceberg dell'informazione, non ha alcun controllo su ciò che sta sotto l'acqua, ciò che sta per speronare il suo dominio (non vedete che i topi abbandonano la nave prima ancora dell'urto?).

È il governo B***** a essere circondato, isolato, disorientato, non certo noi. Questa situazione è evidente da almeno un anno, ma i movimenti stessi

hanno faticato ad accorgersene, perché spesso - pur essendo più avanzati nelle pratiche della comunicazione, e maggiormente in grado di intuire come stavano le cose - hanno introiettato la visione sconfittista e arretrata dei loro ceti politici (Ds; Prc; Disobbedienti, non fa nessuna differenza).

Dopo il dibattito all'Onu di venerdì scorso e la manifestazione mondiale del giorno dopo, lo stesso isolamento lo scontano George W. Bush, la sua psicopatica amministrazione e i suoi servi sparsi per il mondo, anche se i loro progetti di guerra sono lungi dall'essere bloccati. Tre anni e più di rinascita dei movimenti hanno influenzato le pubbliche opinioni d'Europa, hanno decretato che il liberismo e la guerra sono fuori moda, hanno iniziato a costruire un nuovo spazio pubblico europeo che non è più l'Europa liberista e vassalla di Maastricht e delle guerre umanitarie.

Ecco, questo è ciò che ho visto sabato, testimone e protagonista di una vera e propria festosa invasione: la costruzione di un nuovo spazio pubblico, di una sfera pubblica non-statale, da parte della moltitudine. Occorre continuare a muoversi, comunicare, alimentare il passaparola, perché sempre più persone se ne accorgano.